

Settemila e duecento  
per sei posti da bidello  
Laureati e diplomati  
in gara senza scrupoli

2

DANIELA POZZOLI

Quando qualcuno gli passa accanto, resta immobile, lo sguardo fisso, appoggiato ad un gomito e fuma con avidità. È sdraiato sulle scale, testa sul gradino più basso e gambe in alto, non ha alcun timore né pudore nel mostrarsi agli estranei. È alto, giovane, con lo stampo della salute fisica, ma affetto da schizofrenia, quella malattia mentale che «scomponde la persona umana rendendola senza senso e senza scopo».

Al padiglione sette dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini a Milano trovare un paziente intento a fissare la punta delle scarpe per intero giornate o per lunghe ore non è inconsueto. Ed è stato anche per scongiurare il pericolo di lasciare i malati abbandonati a se stessi, preda dei loro incubi e delle loro fobie, che l'équipe guidata dalla psichiatra Tereza Melorio ha deciso di aprire una scuola di arti e mestieri con «maestri» che vengono da fuori le alte mura del Pini: pittori, musicisti, decoratori, attori che insegnassero ai matti a cavar fuori da sé capacità e attitudini rovinata dalla malattia e dai frequenti elettroshock. «All'inizio ed era il giugno '93 — ricorda la decoratrice Graziella Pessina — non sembrava ci fosse molto interesse per quello che stavamo facendo, come se la cosa quasi non li riguardasse. Venivano qui, in laboratorio, lavoravano fino a quando ne avevano abbastanza senza interessarsi molto a cosa stavano facendo, poi, stanchi, se ne andavano com'erano venuti. All'inizio si lavorava in assoluto silenzio».

Gli undici malati che prendono parte alle attività del «Progetto Risveglio», così si chiama, nei cinque mesi dal suo inizio hanno fatto una grande scoperta: è possibile trovare uno spazio comune di normalità da dividere con i cosiddetti sani, «senza per questo affermare — spiega la psichiatra Melorio — che la follia non esiste o che sono tutti sani. Quello che ci interessa dire è che esiste

# Avviare Erasmus

Anno IV - numero 120 - Mercoledì 6 aprile 1994

SETTIMANALE SUL MONDO DELLA SCUOLA E DELL'UNIVERSITÀ

la possibilità di delimitare uno spazio intermedio in cui sani e malati possono entrare in una relazione psichica e produttiva; in cui i pazienti possano stabilire delle relazioni, sfuggendo alla gabbia della costrizione psichiatrica, inevitabile se chi si occupa di loro è esclusivamente del mestiere». Ecco che i pazienti e i sette pittori, tutti dell'Accademia di Brera, possono già mostrare qualche risultato. Appesi alle pareti delle aule, ci sono i disegni, piccoli, enormi, multicolori, angoscianti, terrificanti, rasserenanti. Ma c'è qualcosa di più profondo, e cioè il rapporto di reciproco scambio che hanno stabilito. «Per me è stata una boccata d'ossigeno venire qui a lavorare — dice la pittrice Silvia Papi —, mi ha permesso, stando a contatto con loro, di liberarmi dalle sovrastrutture, di

guardarmi dentro chiedendomi quale sia il nocciolo di me e della mia pittura. La relazione con loro mi ha dato tutto questo e l'esperienza è di reciproco scambio. Guardi Adriana: a lei piace venir qui a dipingere, tranne quando sta malissimo, mi prende sotto braccio e accetta di scendere in aula. Da sola non può lavorare ma segue le indicazioni e riempie di colore i disegni che traccio per lei e poi li firma».

Adriana ha le pieghe della bocca perennemente all'ingiù, ma se la si chiama, alza piano la testa dal foglio e sorride. Chi passa dal riso a un pianto disperato è invece Domenica che se ne sta piegata sul suo foglio che ha dipinto di giallo e sul quale sta disegnando delle margherite, ma «guai a parlarle della madre, scoppia a piangere e chi la fer-

ma più», raccomanda il pittore Pino Deodato che da qualche tempo con Domenica ha un dialogo franco. «Le mie invece sono mimose», attira su di sé l'attenzione il mite Gian Franco, 53 anni portati male, grande esperto di cavalli «e pensi che ho persino dipinto l'ippodromo della California» insiste facendosi bello, tutto compito, unico ospite in camicia e cravatta a scacchi. Gian Franco, spiegano i suoi «maestri», ha preso con grandissimo entusiasmo «fin troppo» l'attività di pittura. Adesso però ha trovato un suo ritmo e partecipa a tutto ciò che fa parte del progetto. Il ritmo per lui «che non sa imparare» è forse la conquista che lo rende più felice. Chi invece «impara e non dimentica» è Ettore, un habitué della linea 52, l'autobus che collega Affori dove sorge il Pini

al centro, a porta Volta, due passi da Brera. «Giro in tram — dice — nel quartiere e anche fuori e mi piace perché posso andare a casa a trovare i miei genitori quando voglio, anche se so che il mio posto è qui». Ettore, 45 anni, una faccia imbronciata da bambino, è forse il più appassionato alle attività del gruppo. Parla adagio ma correttamente e ci tiene molto a indicare i lavori fatti da lui e a mostrare il diario sul quale scrive poesie «fin dal primo ricovero, 28 anni fa». Chissà se Ettore potrà contare anche il futuro su questa che è a tutti gli effetti la sua casa. La preoccupazione di chi lavora al Pini è che si voglia rendere la struttura, ex ospedale psichiatrico, un'altra cosa, insomma «raderlo al suolo» per dimostrare «che i manicomi si chiudono davvero». Giugno è il termine entro il quale si saprà se i fondi regionali per la sperimentazione verranno rinnovati, ma chi crede nel «Progetto Risveglio» darà filo da torcere agli amministratori magari incatenandosi o digiunando. Ettore e i suoi amici non verranno lasciati sulla strada. «Il concetto di "fare insieme" — spiega Enrichetta Buchli psicanalista e autrice con Teresa Melorio del Progetto — è l'aspetto interessante di questo tipo di lavoro che si è rivelato essere proprio un confronto tra tecnici e non, tra esterni e interni. E se è vero che gli "allievi" non diventeranno mai artisti affermati è pur vero che sono diventati più socievoli, affettivi, comunicativi. E poco?».

Oltre la porta, il ragazzo fuma un'altra sigaretta, sdraiato in un'altra posizione. Ettore ci raggiunge: «Ecco, qui dentro — dice aprendo a caso una vecchia agenda del 1972 — ci sono tutte le mie poesie, tutte le mie cose. Anche un poema. Un giorno ho incontrato un ragazzo con la chitarra che studiava musica al Conservatorio che mi ha detto: «Forza Ettore, tu metti la poesia e io la musica; così è nato il poema "David e Sisdoli". Io la mia parte l'ho fatta, adesso bisogna solo metterci le note. Sa com'è? — domanda assorto —, il verso per me è l'unico dio».

Ritratti di ragazzi:  
don Gino Rigoldi,  
il prete del Beccaria,  
li racconta così

3

## ALTRACLASSE

FULVIO SCAPARRO



### Un'occasione d'oro

Tale mi sembra quella che si presenta in questo periodo post-elettorale agli insegnanti, delusi o soddisfatti che siano dei risultati. Com'è ovvio, l'opportunità di parlare e discutere in classe attorno a uno degli eventi più significativi di ogni democrazia, le libere elezioni, può essere colta anche prima della chiamata alle urne, ma «a bocce ferme», quando il clamore della campagna elettorale s'è attutito, si può forse ragionare meglio.

L'obiettività, la professionalità e il rigore deontologico dell'insegnante si misurano soprattutto in circostanze come queste, quando sarebbe facile fare propaganda di parte, approfittare del proprio ruolo e dell'influenza che si può esercitare sui ragazzi per attaccare *ex cathedra* gli avversari e orientare il giudizio e le future scelte degli allievi nella direzione preferita dal docente. Non importa se l'insegnante, com'è suo diritto, ha idee politiche precise, se come cittadino è impegnato a difenderle e a realizzarle, e se questo suo impegno è noto ai suoi stessi allievi. Il suo

# Colorare da matti